

I MALEFATTORI

Abbonamento: 5 fr. all'anno.

RIVISTA ANARCHICA

Per tutto ciò che concerne il giornale,
indirizzare a ENRICO COVELLI,
Piazzale Rossini, Ginevra.

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Pubblichiamo integralmente questo scritto come documento, riservando però la nostra opinione, cioè che il suffragio universale è la forma che non possono fare a meno di assumere i governi democratici de' nostri tempi, e ch'esso è un progresso in quanto insegna a' popoli, non colle parole, ma co' fatti, la gran verità proclamata dal socialismo moderno, cioè che, nell'ordine sociale, ad onta di tutte le forme e ad onta di tutti i limiti da una parte e di tutti gli eccessi dall'altra, l'autorità è il male; la libertà, il bene: il che vuol dire che la soluzione della questione sociale è l'anarchia.

Uno Svizzero al popolo italiano

Fra i parti più o meno deformi e di corta vita del periodo di transizione in cui siamo, va certo tra i primi annoverato quello che la borghesia multicolore si compiace di chiamare suffragio universale. Certo che, presa nel suo stretto senso e nella più pura concezione, quest'istituzione è non solo utile, ma d'una evidente necessità; non è infatti possibile ideare un gruppo sociale emancipato ove ognuno non avesse egual voce nella cosa pubblica. Tale era il suffragio ideato dai primi socialisti, e tale ancora è quello che rivendichiamo noi, non per l'oggi, ma per l'avvenire, cioè per un ordine sociale nel quale ogni traccia di autorità sarà cancellata, fosse pur quella d'una maggioranza.

Ma tra questo che ideamo noi, ed il suffragio universale quale lo comprende la borghesia, havvi un abisso. Quest'ultimo non è che una testa di quell'idra che s'appella l'autorità, non è che una forma nuova del dominio

della borghesia sul popolo, basata tutta sull'attuale infelicitissima condizione del proletario, ed incompatibile con ogni progresso nel senso dell'emancipazione sociale.

Vediamolo alla prova nella sua patria stessa, nella Svizzera. Voi forse, fratelli d'Italia, o' immaginate che qui tutto cammini per lo meglio. Forse, nella fervente immaginazione della vostra giovinezza, udendo delle nostre libertà e mirando le vostre catene, vi avete fatto un ideale del nostro ordine sociale. Dissilludetevi, poiché la borghesia è ovunque la stessa, e la repubblicana dalla monarchia non differisce. Noi godiamo certo di ben maggiori libertà, e la nostra condizione è ben migliore della vostra. Ma di qui all'ideale sociale havvi un gran passo; la Svizzera, presa nel suo assieme ne è lontana quanto voi. Ricordatevi che quel poco di libertà che conserviamo ancora, quelle istituzioni che strapammo al naufragio, non le teniamo che mercè una lotta continua contro i Governi e l'autorità. E queste libertà ogni giorno ci sfuggono, ogni giorno l'autorità ce ne strappa una parte o ne annichila un'altra. La libertà di riunione è già compromessa, quella di stampa minacciata, ed al diritto all'asilo, altre volte sì sacro, posto come tutto alla discrezione d'un ministero, di un eparchia ben più solidamente posta di tanti monarchici governi. Tra tanti esempi, eccovi il movimento borghese contro il congresso socialista di Zurigo, la soppressione dell'*Avant-Garde*, le espulsioni dei cittadini Brousse, Gehlsen, e di tanti altri.

Orbene, in questa lotta contro le rivendicazioni popolari e contro le libertà già ottenute, qual'è l'arma più terribile dell'autorità, arma offensiva e difensiva, lancia escudo ad un tempo? Il suffragio universale, quella stessa istituzione che, nel pensiero generoso de' nostri padri che lo sostennero, doveva salvarci da ogni reazione e spingerci sulla via dell'emancipazione. Ma perché questo strano risultato, quest'amara dissillusione?

La ragione ne è evidente: senza l'emancipazione economica del popolo, senza l'eguaglianza completa de' cittadini, la libertà del suffragio universale è impossibile ed il suffragio stesso una amara derisione.

Ora, quest'eguaglianza, questa indipendenza esiste forse nella Svizzera? No certo, poiché se il lavoratore, il paesano, il montanaro, si trovano qui in condizioni migliori che in altre nazioni, essi sono ben lungi dal possedere quell'indipendenza ch'è indispensabile alla libertà del voto. E' appena se in certe località delle Alpi, come tra i Recti che parlano ancora la lingua etrusco-romantica, ove rimane ancora in parte l'istituzione comunista democratica antica, è appena se il voto conserva una certa serietà; poiché negli affari cantonali soltanto, e non sempre anche allora, conserva il suo carattere di verità. Ma le cose sono ben diverse nell'immensa maggioranza del paese. Qui come altrove l'operajo è schiavo del padrone, ed il povero lo è del ricco. E nei grossi centri, nelle città importanti, ove questa schiavitù reale non basta, poiché nella massa degli elettori non sarebbe possibile di rintracciare i padroni d'aver votato liberamente, la borghesia ha trovato un altro mezzo: ha istituito i comitati elettorali, scelti tra i fidati dell'alta classe. Questi comitati, inaccessibili ai lavoratori, stabiliscono le liste definitive dei candidati, e s'no così i soli veri elettori, contro i quali è in pratica impossibile ogni lotta. Laddove poi la divisione della proprietà essendo relativamente grande, non è possibile il comando imperioso ed assoluto, laddove i grossi centri mancano o le abitudini antiche si oppongono alla formazione dei grandi comitati elettorali, là si applica in tutta la sua schifosa realtà un'altra arma possente della borghesia: la corruzione. Per chi, pur chiamando fratelli tutti gli uomini e sorelle le nazioni, sente vivo quell'amor generoso e naturale della sua patria e dell'onore della sua razza, è duro mostrare altrui le interne piaghe; ma

Come si distinguono i malfattori

— I malfattori...! Ma perchè questo plurale nel titolo d'un periodico?

— Perchè i malfattori sono molti.

— Mi pareva. E si rassomigliano tutti come i frutti della stessa specie.

— No. Anzi si distinguono anche per genere.

— Mascolino e femminino?

— No, perchè questa non è distinzione razionale ma naturale e gli uomini erano già distinti così prima di essere onesti o malfattori.

— E allora?

— Si distinguono dapprima in benefici e malefici.

— Malfattori benefici? Sarei curioso di conoscerne qualcuno.

— I malfattori benefici sono quelli dei quali abbiamo parlato nello scorso numero: Socrate, Colombo, Galileo e compagnia; quelli che fanno male a se stessi per beneficiare l'umanità. Questi non hanno specie.

— E i malefici?

— Questo è il genere di coloro che fanno o credono fare il bene proprio danneggiando l'umanità, calpestando il diritto, e sono di due specie: *responsabili e non responsabili*.

— Malfattori non responsabili?!

— Sono pochi, ma ce ne sono.

— Sarei curioso di conoscere meglio codesta distinzione misteriosa. Perseguitate il vostro calchismo.

— Non v'è mistero di sorta. Responsabili sono i *piccoli* malfattori, irresponsabili i grandi.

— Grandi e piccoli?!

— Sissignore. I grandi malfattori non sono quelli dei quali si occupa il nostro periodico; sono anzi quelli che gli fanno guerra, perchè noi la facciamo ad essi. Sono quelli che imitano la prostituta in veste di gran signora quando accusa di prostituzione la comare affinchè la comare onesta non possa più rivolgere a lei quell'accusa. Sono quelli che diedero a noi il nome di malfattori, nome che abbiamo accettato e che col l'aiuto di quanti c'intendono porteremo con onore, ultimi forse,

forse, anche inesperti ma volenterosi soldati nella schiera dei malfattori benefici.

Piccoli, epperò responsabili malfattori sono quelli che non hanno forza da calpestare il codice penale, e anche questi si distinguono in due classi: i responsabili della propria colpa e irresponsabili delle colpe della società. Quest'ultima classe è la più numerosa.

Responsabili della propria colpa sono quelli verso i quali la famiglia e la società fecero tutto quanto potevano e dovevano fare. Responsabili della colpa della società sono quelli che, trascurati dalla società o spinti da questa sulla via del malefare debbono poi rispondere del malfatto ai tribunali stabiliti da malfattori irresponsabili.

La storia di questi ultimi potrebbe occupare dei volumi, e meriterebbe di essere scritta; e la lettura delle biografie di certi malfattori sarebbe al popolo e ai governanti assai più proficua che la lettura delle biografie di certi ministri e di certi deputati, e anche più che la lettura delle biografie menzognere di certi filantropi i quali ottennero fama di filantropia facendo strombazzare da cento

più duro sarebbe ancora che un popolo intero come l'italiano si facesse un ideale e versasse il suo sangue pel debole velo di falciata apparenza che queste piaghe ricopre. Sì, come nella repubblicana orfella dell'America del Nord, la corruzione tiene qui un posto troppo grave nella lotta elettorale. E questa corruzione, lungi dal diminuire, aumenta, si estende, intacca le coscienze le più indipendenti, in una parte fortunatamente ancora piccola della Svizzera, ma troppo grande per poterla disonorare. Vi sono certe località, come nel Ticino, nelle quali il suffraggio è uno schifoso mercato. Chi non ha coscienza si vende a chi più paga; chi sente la sua dignità è costretto a piegare perchè povero.

Essendo così le cose, i veri elettori si riducono ad un centesimo o meno dei cittadini, poichè anche i godolini, i compratori, i ricettatori sono essi pure privi di libertà, ed i membri dei comitati sono i servi umilissimi del potere che li protegge. Quindi, il giuoco dell'autorità borghese appoggiata dalla borghesia tutta, si riduce a ben poco. Far delle leggi sibiline e piene di porte aperte per le più diverse inter-retazioni; indi far votare queste leggi dal popolo supposto per derisione sovrano, ma deluso e legato coi mezzi di cui sopra; ed alla fine applicare queste leggi elastiche a favore della borghesia, interpretandole secondo il bisogno e forzandole anche apertamente se è necessario.

Ecco, o Italiani, lo stato di cose di cui molti di voi si fanno un ideale. Se la Svizzera è istruita più di voi, se le sue industrie ed il suo commercio fioriscono, se il benessere materiale della borghesia svizzera è di gran lunga superiore a quello di quasi tutte le altre nazioni, di ciò la borghesia s'accomoda, ma non è merito suo. Poichè, abbiatevelo ben innanzi agli occhi, se la nostra patria ha fatto dei progressi, fu per iniziativa del popolo, fu perchè tratto tratto e per la stessa legge suprema del progresso, il potere dovette cedere su tale o tal altro punto.

Ma se la borghesia non si oppone a questi progressi, è perchè sapeva che alla fine dovevano tutti cadere nell'utile suo e aumentare il suo benessere a detrimento della massa.

Ma accanto a questa civiltà che chiamerò borghese poichè a profitto di questa sola classe, accanto a questa civiltà, la posizione del paesano, del lavoratore, del proletario, non solo non ha fatto un passo, ma da qualche tempo ogni di s'aggrava. E questo non è detto solo da noi, ma confermato senza volerlo dalla quasi totalità dei piccoli giornali della campagna, i soli che conservano una mezza indipendenza di fronte all'autorità;

giornali il regalo di cinquanta lire fatto a un'asilo infantile... il regalo di cinquanta lire che rappresenta metà della rendita giornaliera di quelle terre bagnate dal sudore di tanti disgraziati che, lavorando disperatamente tutto l'anno, non riescono a risparmiare venticinque lire per pagare le imposte, e che quando poi oppongono resistenza all'uscire del regio o imperiale governo o della serenissima repubblica che viene per sequestrare ad essi la pentola e quattro enci, sono cacciati in prigione come malfattori della peggiore specie.

Comincio a capire... Ma codesti malfattori, responsabili delle colpe della società, sono molti davvero?

— Sono a migliaia. Ma di molti non si conosce la storia poichè la società presente non se ne occupa credendo più interessante la biografia d'una ballerina o d'una gran prostituta, e quei pochi che ne occupano sono per lo meno reputati visionari quando non sono accusati di voler sovvertire il così detto ordine sociale. A citar molti di codesti esempi si corre pericolo di essere accusati di voler fare un romanzo. Mi limito a citarne un solo

confermato eziandio dalle statistiche ufficiali od officiose, che ci mostrano l'emigrazione crescere rapidamente, i fallimenti triplicare di numero, ed il pauperismo estendersi ogni di più specialmente nei cantoni industriali, e diventare una vera minacciosa piaga, toccare il colmo, nella città ove la borghesia conta 1 milione ogni 500 abitanti, a Basilea.

Senza il suffragio universale, l'autorità sarebbe almeno responsabile delle sue azioni, ed il popolo potrebbe apertamente accusarla dei suoi mali, levarsi minaccioso. Ma col suffragio universale, l'alta borghesia, mentre impone coi mezzi di cui sopra quelle leggi che a lei piace, rigetta ogni responsabilità sul popolo, accusandolo d'ogni male; e aggiungendo il sarcasmo all'oppressione, gli risponde cinicamente: *tus l'hai voluto.*

Ma se per una repubblica borghese questa istituzione è d'un'utilità nulla o derisoria, in una monarchia essa è una colossale assurdità ed un pericolo costante. Ce lo dice la storia dei plebisciti francesi, quando il popolo, dopo aver proclamato la repubblica veniva costretto dalla intimidazione, la corruzione, l'inganno e le bajonette a gettar più di 7 milioni di voti ai piedi di Napoleone III. L'idea del suffragio universale, si comprende facilmente, può allettare una parte del popolo; così la borghesia è pronta a gettar l'isca come a ritirarla. Ma s'ingannano a partito quegli Italiani che la ritengono un progresso; vengano qualche tempo da noi, oppure vadino a ficcarsi tra le masse degli Stati Uniti durante le lotte elettorali; allora essi ritorneranno in Italia guariti non solo, ma decisi ad opporsi con tutte le forze a questo nuovo e colossale inganno.

A torto si crede da molti che la casa di Savoia tema il suffragio universale. Certo, nella sua stolta smania di portere' essa preferisce l'assolutismo, od alla peggio, il costituzionalismo. Ma, il caso, s'accomoderà benissimo anche del suffragio universale; se così non fosse, non avrebbe tollerato la imprudente e stolta agitazione che; i progressisti sollevarono in tutta l'Italia in favore di questa istituzione. I monarchici sanno benissimo, che ridotto alla sua vera essenza e spogliato dai seducenti veli che lo ricoprono, il suffragio sarà una possentissima arma nelle loro mani; poichè, non diminuendo per nulla il loro potere, diminuisce invece immensamente la loro responsabilità. E qui sta il pericolo, pericolo dei più gravi pel progresso reale della civiltà.

Un altro pericolo sta in questo, che l'agitazione in favore al suffragio universale è in

perchè riferito da scrittori non sospetti di febbre partigiana e più famigliari colla storia e colla statistica che col romanzo. E' il fatto dell'inglese Giorgio Barrington narrato da Berenger nella sua opera *De la répression pénale*, da R. Garelli nell' aureo trattato *Della pena e dell' emenda*, e da B. Mattiuda nel libro *Delle teorie penali e dei sistemi penitenziari*.

Giorgio Barrington, arrestato parecchie volte per furto e condannato finalmente alla deportazione, dopo aver udita la sua sentenza, rivolse al presidente queste parole, le quali (come osserva il Garelli) potrebbero star bene in bocca di tanti altri condannati: « La posizione nella quale io mi trovo oggi innanzi a voi ed i fatti che qui mi hanno condotto, sono senza dubbio il funesto risultato di errori, che io stesso deploro per primo. Quante volte dopo averli riconosciuti, io ho preso la ferma risoluzione di non più cadervi, e di procurarmi un' esistenza onesta col mio lavoro assiduo. Ma indarno io cercai. Chi nella Gran Bretagna ha voluto dare lavoro a Giorgio Barrington? Chi ha voluto

pari tempo diretta dalla borghesia per distogliere le masse lavoratrici dal pensiero all'emancipazione sociale. Si vorrebbe influire sugli animi deboli od indecisi, e loro fare credere che la monarchia è capace di progredire e di arrivare grado grado a migliorare le condizioni del popolo. Amici Italiani! voi siete troppo accorti e troppo prudenti per cadere in queste miserabili trappole.

Noi tutti ed in ogni nazione, noi abbiamo ben altro da fare che occuparci di suffragi e di plebisciti, e di simili ormai troppo logori arnesi. Il più grande degli umani rivolgimenti ci attende e ci domanda tutti i nostri sforzi. Esterdiamo la propaganda delle idee socialiste, manteniamo ovunque viva l'agitazione tra le masse, illuminiamo l'ignorante, combatiamo lo schiavo; entriamo nelle fabbriche, percorriamo le campagne, discendiamo nelle mine, bussiamo alla capanna del povero, lavoriamo, moltiplichiamoci, ovunque apprendo ai sofferenti il vasto e generoso orizzonte delle rivendicazioni sociali, ovunque portando la parola del conforto, ovunque mostrando come dipenda dalla nostra unione il trionfo della libertà e dell' egualianza, il trionfo della morale e dell' umanità, la Rivoluzione sociale.

La borghesia c'insulti pure, ci chiami pure coi più infami appellativi; sguinzagli pure contro di noi i suoi segugi e le sue armate; riservi pure per noi le sue prigioni, i lavori forzati, la Siberia, il palibolo... per ogni testa caduta cento ne sorgeranno, e più rapida scorrerà la vittrice ruota della civiltà se tinta di sangue; poichè non si arresta il progresso come non si arresta il sole, poichè è scritto tra le leggi di natura che il trionfo della verità è inevitabile.

Un montanaro Reto.

Evoluzione e Rivoluzione?

V'ha chi pur facendo buon viso alla emancipazione dei lavoratori, vorrebbe non di meno vi si procedesse lentamente e per gradi; non violentamente e per salti. « La natura, essi dicono, non procede altrimenti. La legge del progresso è legge di tranquilla continuità, non di bruschi jurrulti. L'oggi è posto dai ieri, e pone alla sua volta il domani. Sopprimere uno di questi termini equivale a sconvolgere l'ordine di natura, opera che si tenterebbe in vano; perchè le leggi naturali sono fatalmente costanti, e inalterabili. Così ancora nell'ordine morale. Presumere di passar di botto dall'attuali condizioni, in cui vivono i lavoratori, ad uno stato

riceverlo in casa sua? Ogni cuore come ogni porta era chiuso per lui. Dovevo però ci metter fine a' miei giorni? La religione ne la vietava. Dovevo io mettermi a mendicare? La carità mi respingeva. Mi trovai dunque forzato ritornare alla funesta carriera. Ma cotesto reato è egli mio, o piuttosto della società che mi ha respinto? Egli è facile a chi è in florido stato di produrre l'ingiuria e il disprezzo agli uomini derelitti dalla fortuna. Io non voglio esaminare fino a qual punto i felici della terra possano giustificare i loro sdegni ed i loro rimproveri. Io ringrazio il giudice e la legge che, allontanandomi da una società che si leva contro i miei falli e mi toglie il mezzo di ripararli, m'invia in un'altra, la quale almeno non rifiuterà di accogliermi nè mi aggherà il lavoro. »

Pochi anni dopo Giorgio Barrington aveva fatto fortuna, e sedeva come presidente della giustizia di pace nella sua colonia.

SPARTACO.

di compiuta emancipazione ed eguaglianza, saltando a piè pari gli stadi intermedi, è agire contro natura, e perciò vanamente e da stolti.

Materialisti, quali siamo, non possiamo non accettare in massima questo principio. Osserviamo però che la natura, superiore a tutte le forze umane riunite insieme, nelle sue operazioni, non soffre ostacoli, né saggiare a violenze. Essa quindi si svolge fatalmente, contenamente secondo le proprie leggi. Ma non può dirsi lo stesso dell'umanità. Noi non sappiamo veramente qual sinistro destino governi gli eventi, umani; né perché, mentre tutta la natura si svolge progressivamente per via di pacifica evoluzione, l'umanità non possa progredire che a sbalzi, e con moti violenti; né attuare una sola riforma, senza strapparla per forza ad un nemico che sorge sempre dal suo seno, e che trovassi costantemente fra piedi. Se l'uomo fosse libero nel suo svolgimento, come tutte le altre forze naturali, come queste si esplicherebbe seguendo il proprio istinto e le proprie aspirazioni. Ma quando il movimento umanitario è violentemente compresso ed interrotto dalla reazione, ricentrandosi e condensando le proprie forze erompe in rivoluzione. E la rivoluzione allora non è un movimento anormale e capriccioso, ma naturale e necessario; il quale, appunto perché il progresso umano non soffre interruzioni, e ristagna, tende a ristabilire l'equilibrio delle sue forze alterato e rotto dallo stato anormale di reazione.

Partendo da questo principio, Proudhon stabilì l'assioma che « la Reazione determina la Rivoluzione »: e noi vediamo un tale assioma applicarsi costantemente nella storia.

Or fa un secolo, la nobiltà, padrona assoluta del potere, e circondata di tutti i suoi privilegi, adugiava in modo la vita, da renderla insopportabile a chi non apparteneva alla fortunata aristocrazia. Il terzo stato dal suo canto trovava nelle istituzioni un ostacolo insormontabile al conseguimento dei propri dritti. Di qui antagonismo, e lotta; finché ingrossando sempre più la marea degli odii e delle repressioni, non proruppe in quel cataclisma memorabile e tremendo, che fu la grande Rivoluzione dell'89; dalla quale le istituzioni che reggono attualmente gli Stati, riprendono più o meno la loro origine e sanzione. La Borghesia, alla sua volta, venuta per questa via al Potere, d'altro non si preoccupò che di garantirsi contro i suoi nemici della vigilia, assimilandosi, e rendendosi impotenti; e di premunirsi contro possibili rivendicazioni avvenire da parte di chi pure avendola potentemente coadiuvata nell'azione, era esclusa dal goderne i benefici. Fin dal suo nascere dunque, in vece di applicar largamente quegli stessi principi, in nome dei quali ella aveva trionfato, ed attuar per tutti un'era di libero svolgimento morale e materiale, basato sul principio d'eguaglianza, che aveva scritto sulla sua bandiera, creò nuovi antagonismi, e pose il germe di nuovi e più terribili sconvolgimenti. I rapporti, nei quali oggi trovansi la Borghesia di fronte ai lavoratori, sono identici a quelli, in cui trovavasi la Nobiltà verso di lei. Le condizioni di vita sono egualmente, e forse anche più intollerabili oggi che allora, atteso il grande e vertiginoso accentramento della proprietà, e quindi dei mezzi ed strumenti di lavoro in mano di pochi: l'eguaglianza civile, di cui si largheggia, è una amara irrisione senza l'eguaglianza economica, che è la base solida, e il fondamento reale d'ogni progresso e d'ogni libertà. In somma può l'operaio rassomigliarsi ad un bruto, cui si misuri in modo l'alimento, che gli sostenga appena le forze necessarie a compiere il lavoro che gli s'impone, ma che non gliene

aggiunga tanto da farlo imballizzare, e gittar per aria il basto e la soma.

D'altra parte i bisogni, e le continue vessazioni han contribuito a formar la coscienza dei lavoratori, a rendersi cioè consapevoli dei propri dritti, e delle forze onde dispongono. Ond'è che cominciarono ad aspirare ad un miglioramento morale e materiale, e per conseguirlo si riunirono in associazione, e reclamarono i mezzi ed i frutti di quel lavoro, ch'essi oggi compiono servilmente, ed altri sfruttano da parassiti.

Ma come rispose la Borghesia a tali propositi ed aspirazioni? Peggio ancora che non le fosse risposto dalla nobiltà, quand'ella reclamava i suoi dritti. A parole si mostrò pronta a promuovere, anzi ad intraprendere l'emancipazione dei lavoratori; ma nel fatto, si rinchiuse in se stessa come un'istrice, e chi fidò nelle sue promesse non ebbe che a risentir più crudeli le trafitture dei suoi pungiglioni. Noi non rifaremo la storia della feroce persecuzione, di cui son vittime i lavoratori di tutto il mondo. Son fatti che avvengono ogni giorno sotto i nostri sguardi; e chi non li conosce per propria esperienza, non deve che tendere la mano sul primo giornale, per restarne afflitti e nauseati. Noteremo solo che la borghesia di tutto il mondo, visto che le aspirazioni e le tendenze dei lavoratori erano da per tutto le stesse, e che minacciavano direttamente la sua privilegiata posizione sociale, e gli ozii suoi beati e voluttuosi si strinse la mano a traverso le frontiere dei vari stati; e formata coi mezzi immensi, di cui dispone, la lega del capitale, si è dichiarata e messo in aperta guerra col lavoro. Questa sfida lanciata loro insolentemente sul viso fu degnamente raccolta dai lavoratori, e strettissimi anch'essi in sodalizio internazionale, la lotta procede terribile ed imponente.

Le stesse cause dunque produssero gli identici effetti; e come la reazione aristocratica determinò la rivoluzione borghese del secolo passato, così la reazione borghese ha determinato la rivoluzione sociale, che ora si sta elaborando e preparando su tutti i punti del globo, e che produrrà i suoi frutti tanto più presto quanto è maggiore la forza, con cui la si comprime.

Nè sono certamente i lavoratori, che per malignità d'istinti preferiscono la guerra alla pace, il fatto rivoluzionario al fatto evolutivo; ma vi son costretti e trascinati da una fatale necessità inerente alla natura umana; la quale fa sì, che quando il periodo d'evoluzione è impedito nel suo ulteriore esplicamento, le forze accumulate e compresse dall'interruzione, non potendo restare inerti; ma dovendo necessariamente esplicarsi, devono, per così dire, ricuperare il tempo perduto, con rapidità e violenza moltiplicate in ragion diretta degli ostacoli incontrati. Ora appunto perché un lento lavoro si è compiuto, per via di evoluzione, nella coscienza dei lavoratori; appunto perché il prodotto di questo lavoro, che è la totale trasformazione sociale, è impedito di attuarsi, le forze operaie si concentrano, si condensano, si rannicchiano in se stesse per prender lo slancio e saltar gli ostacoli loro frapposti. L'evoluzione e la rivoluzione dunque son due forze inerenti all'umanità, delle quali l'una comincia dove e quando l'altra finisce; o meglio, sono una sola e medesima forza, la quale dal momento, che viene impedita nel suo libero esplicamento, raddoppia d'intensità e violenza, e da evoluzione si trasforma in rivoluzione.

Ciò posto, e nelle attuali condizioni sociali pubescentemente, sostenersi che i lavoratori debbono, nel compimento della propria emancipazione, procedere per evoluzione? Fortunati noi se ciò potesse avvenir! Non brameremmo di meglio! Ma sventuratamente sembraci una amena assurdità. Per ottener questo, sarebbe mestieri che la Borghesia — i governi alla testa

— smettesse dalla selvaggia persecuzione adottata contro i lavoratori; e lasciasse compiere quella sociale trasformazione, ch'alla ostacola con tutte le sue forze, e che è pur domandata dalla pienezza dei tempi, e dall'eguaglianza naturale dell'uomo. Ma, conveniamone, quel che diciamo è affatto impossibile; poiché questa trasformazione non essendosi compiuta gradualmente, e dovendosi ora attuare tutta d'un tratto, la borghesia, che avrebbe avuto l'agio di assuefarsi a cedere mano mano il terreno, a misura che i lavoratori si fossero avanzati, si troverebbe ora sbalzata di botto dal colmo della sua potenza, al livello dei lavoratori; cosa, se non per tutta, almeno per la gran maggioranza della borghesia, ben più insopportabile della morte incontrata nell'incertezza d'un combattimento.

Ma se non può evitarsi la rivoluzione, come soluzione ultima dei grandi problemi, che agitano l'umanità; può farsi benissimo ch'ella segua in modo più o meno terribile e funesto. La rivoluzione sociale non è, come la rivoluzione politica, un giuoco d'altalena; non è fatto cioè nell'interesse esclusivo degli oppressi a danno degli oppressori. Essa mira in vece ad abbattere gli esistenti privilegi, per creare eguali dritti e doveri per tutti gli uomini indistintamente, non esclusi coloro, che militano oggi nelle file dei suoi nemici. E rivolta più alle cose che alle persone. Se non che questi principi di giustizia sociale non sono per tutti ben chiari. Alla gran maggioranza dei proletari, grazie all'ignoranza ed oppressione, in cui son tenuti, la rivoluzione apparisce come un compimento d'una vendetta maturata da gran tempo; come il momento propizio di sfogar sui nemici profondi rancori lungamente repressi. L'idea d'una tal rivoluzione fa venir davvero il sudor freddo, ed allibire dallo spavento. E guai s'essa arrivasse in tal punto!

A scongiurar tanti orrori è mestieri che i lavoratori abbiano un concetto chiaro ed adeguato del principio che informa il loro movimento. Quanto più cosciente è una rivoluzione, tanto più agevolmente, e con tanto minore spargimento di sangue, si compie. — Ora questa valvola di sicurezza, rappresentata dalla stampa socialista, che si impone il compito di «popolarizzare» i principi della prossima rivoluzione, e nelle mani e alla mercé dei governi dei vari stati. Ma i Governi — massimi tedesco ed italiano, ch'è del russo non parliamo — credono che col chiudere gli occhi si neghi la luce, e col dare addosso spietatamente ai giornali socialisti, si tronchi d'un colpo e sbarbichi la questione sociale. Non sanno invece che così facendo, precipitano gli eventi, e si troveranno un giorno o l'altro di fronte non a rivoluzionari inesorabili ma convinti; si bene ad uomini guidati dal solo istinto di vendetta e di distruzione. Noi certo non ne avremo rimorso. Essi il vogliono, e tal sia di loro. Il sangue che sarà versato in più per loro insipienza, ricada sul loro capo.

La Propaganda.

Riciviamo e pubbiamo:

Gio:ni sono si parlò come d'un fatto d'una certa importanza — nei giornali socialisti italiani — della prossima pubblicazione a Cesena, d'una serie di opuscoli socialisti destinati a diffondersi nelle masse.

Come malfattore domando un posticino nella vostra Rivista per dire due parole che mi suggerisce quell'annuncio a proposito della propaganda socialista in Italia.

Io non nego che tale pubblicazione non sia cosa eccellente, come pure quella intrapresa da Bignami a Milano ed altre ancora, però si illudono coloro che credono aver propagandato sufficientemente

mente coll'aver sparso alcune migliaia di libri e di opuscoli.

Si illudono! La maggior parte di tali pubblicazioni finisce per lo più per esser letta dai giovani delle classi agiate, i quali — ove abbiano tendenze al Socialismo — hanno mezzi altrimenti potenti di istruirsi; una piccola parte, è vero, è letta dall'operaio (non parlo del contadino), e — fra gli operai che si danno a tale lettura — quanti comprendono?

Un libro — diceva un grande rivoluzionario socialista — è come un abito fatto. Ad un tale gli va a pannello, a Tizio troppo corto, a Caio è troppo lungo, e così di seguito. Per una persona alle quale si addatta, ne avete venti che non lo possono portare.

Non stanchiamoci di ripeterlo ai colleghi malfattori d'Italia! Socialisti italiani, siamo una volta pratici! Le masse non sono ancora preparate a leggere con frutto pubblicazioni giornalistiche ed opuscoli e proclami. E quante sieno le ragioni è quasi ovvio il dirlo. Ma e gli analisti dove li mettete? Se non sono più i famosi diciassette milioni del tempo in cui Lanza scriveva *Italia* e *Affondatore* mi si cambiava in *Affondato*, già poco ci manca, e dite poco?

E allora vorreste aspettare tranquillamente che tutti sappiano leggere e scrivere? No per certo; il più importante è di far la rivoluzione; coloro che attendono la guargione dalla *naturale* evoluzione o non conoscono punto il genio italiano e sono ignoranti, non ne tengono conto e sono assurdi.

Ma mi si dica che non dappertutto il proletario è affatto digiuno d'istruzione. È vero, ma siete proprio certi che l'alimento che voi gli fornite sotto forma di opuscoli e di giornali, egli se lo possa proprio assimilare? No, non temo di dire che il più delle volte gli riceve indigesto, perchè — anche ove il senso giuoco fosse accessibile — non si è messa quella brutta moda di scrivere lunghi perdoni, di impiegare espressioni accademiche e d'usar termini astrusi. E si dimentica così che si parla al proletario che non ha avuto tempo di scampar abiti sui banchi delle scuole e si dà prova di una ingenuità e d'una incapacità deplorabili.

Almeno se si facesse come in Russia! I malfattori di colà si possono dar dei punti in fatto di propaganda; essi distribuiscono gratuitamente e su vasta scala, opuscoli ove tutta la dottrina del socialismo è svolta sotto forma di dialoghi, di racconti, in forma facile e attraente.

Dunque, concludendo la propaganda scritta, se così posso esprimermi, è a mio avviso se non affatto inutile, al certo prematura e in ogni caso pochissimo efficace e la prova ne sia il mediocre movimento che ha assunto.

Altri si ridono degli scritti e non vogliono che fatti. È vero, i fatti colpiscono di più la moltitudine, ma dall'essere colpiti dalla straordinariaità di un avvenimento al comprenderlo v'ha luge, ed io vorrei sapere qual insegnamento, per esempio, il contadino lombardo può aver tratto dalla Comune di Parigi o — per restare in Italia — dai fatti di Benevento, di Catastano ed altri molti.

Nessuno! E perchè? Perché il contadino lombardo non ha ancora coscienza della sua posizione attuale, dei suoi veri doveri e dei suoi veri diritti, della posizione che gli spetta.

E come darla questa coscienza?

Non vedo che un mezzo efficace, la parola. Quando la parola vivificatrice del socialismo avrà penetrato dappertutto ove soffre il proletario, dall'Alpi al Libano, quando su ogni pezzetto di suolo italiano sarà caduto il seme fecondo della parola, allora, allora soltanto fatti come quelli che ho citati non resteranno più incompresi e ben presto non saranno più isolati.

Alto là e gridan molti in coro: qui ci fermiamo. Se è cosa facile lo scrivere, ma il far l'apostolato credete lo sia egualmente?...

Certo la cosa non è facile; animo coraggioso, e schivo da vana gloria e puro d'ogni malsana ambizione vogliansi a colui che voglia intraprendere tale apostolato. Ma l'Italia deve possedere tali elementi, sotto pena di mentire a tanti secoli di grandezza. Colui che assume il grave compito di far la propaganda in una data regione d'Italia, deve anzitutto conoscerne a fondo le condizioni economiche, politiche e religiose. Perciò, per esempio, sarà più facile a un bergamasco andar ad istruire le popolazioni industriali della Val Sabbia o al Pavese a portar la parola fra i coltivatori di riso della Lomellina che non lo sia ad un napoletano o ad un sardo.

Giò posto, molti sono i mezzi — una volta nel paese — di spargere le idee socialistiche e qui l'intelligenza del propagandista e i bisogni delle popolazioni sono i suoi critici. L'opera è lenta, piena di difficoltà, di delusioni, a supporre che il prete e il genitore vi lascino in pace; ma siccome il contrario accadrà, così sarà d'opo armare il cuore di coraggio, usare prudenza e audacia a seconda delle circostanze. Il maggior nemico del propagandista sarà indubbiamente il proletario stesso coi suoi pregiudizi inveterati, colle sue abitudini, colla sua diffidenza, colla sua apatia, poscia il prete, in molti luoghi onnipotente.

Quanto al governo, io sono convinto che lo si potrà combattere senza far danno. Sappiamo tutti quanto universale sia il malcontento delle classi diseredate, questo malcontento sarà in parte la salvaguardia del propagandista. — Egli è un fermento che va operando continuamente. Si tratta di additare una via al proletario che sentendo in sé della forza vorrebbe camminare ma non riesce che ad andar a tentone nelle tenebre; si tratta di farle convergere ad uno scopo tutte queste forze latenti e tutte queste forze che la parte si scippano in vari conati contro la malattia e la fame.

Abbondante è la messe, ma pochi sono gli operai. Il mietero — è vero — non è senza pericolo, chè le vipere attendono i mieteri al varco. Cadranno i primi, impallidiranno i secondi, ma alla perfine schiacciata la testa ai velenosi rettili, i mieteri procederanno all'opera loro.

È questo la ferma convinzione d'un

Malfattore.

In risposta, osserviamo che i libri, gli opuscoli, i giornali non sempre si scrivono pel popolo, ma pe'propagandisti stessi che se ne servono per loro istruzione, per la propaganda orale, per la redazione di proclami, di manifesti e di altre pubblicazioni in forma più popolare. — In Russia appunto non si fa altrimenti. È scritto forse pel contadino il *Giorni Peredit*?

Quanto all'importanza della parola in rapporto all'azione nella propaganda del socialismo, pare alla redazione de' *Malfattori* che ormai sia dimostrato dall'esperienza la influenza reciproca che le parole esercitano su fatti e i fatti sulle parole, cioè la influennare reciproca del pensiero e dell'azione e che perciò anche nel periodo di preparazione, bisogna, sempre che si possa e secondo le circostanze essere *Malfattori* colle parole e co' fatti.

RIVISTA POLITICA

In Italia, la Camera de' Deputati ha approvata la riforma elettorale. I sequestri de' giornali socialisti continuano: La *Lega della Democrazia* si meraviglia che ciò avvenga sotto il Ministero dell'on. Zanardelli. I socialisti non se ne meravigliano.

In Russia, altre condanne di socialisti a Kieff. E pare che nessuno più dubiti della tortura inflitta a 5 martiri impiccati il 15 aprile ult. p. a Pietroburgo. Da qual parte sono i barbari, o anime pacifiche che vi commovete all'annunzio dell'assassinio dello Zar?

In Inghilterra, Most è stato condannato a 16 mesi di lavori forzati per apologia dell'assassinio dello Zar. E l'opinione pubblica ha per questa condanna ch'è un atto di solidarietà colfa Polizia internazionale degli Stati Uniti Europei, condannata l'Inghilterra a subire tosto e tosti la stessa sorte degli altri Stati meno liberali e ospitalieri.

In Turchia, Midhat-pascià e compagni sono stati condannati a morte come autori e complici necessari dell'assassinio (il così detto *suicidio*) del già sultano Abdul-Aziz. Ma sarà eseguita la sentenza?

In Spagna, pare che il getto di petardi a Madrid non sia opera di un partito rivoluzionario, ma di meno ed intrighi fra consorterie appartenenti alle classi dirigenti.

In Francia, l'*Alliance socialista-rivoluzionaria* di Parigi ha rivolta una circolare a' gruppi anarchisti; nella quale dichiara di

avere smessa l'idea di un gruppo principale accentrante tutti i rapporti, e che propone, in vece, che ogni gruppo entri in relazione con tutti gli altri: il che non solo è più conforme al principio dell'anarchia, ma assicura meglio l'organizzazione contro i possibili attentati dell'autorità.

A Marsiglia s'istrisce un'inchiesta sulle cause dei fatti deplorevoli ivi avvenuti. Più centinaia d'italiani hanno già abbandonata la città. — Da notizia giuntaci risulta che anche de socialisti italiani, solo perchè riconosciuti italiani, furono aggrediti, percossi e salvati a stento dalla morte. — Il *circolo socialista italiano* (da non confondersi col nuovo gruppo del cui programma parliamo nel nostro n° 2, poichè esso non accetta tutti, come quest'ultimo, ed è già istituito dal 3 agosto 1879, mentre quest'ultimo è stato fondato il 4 maggio p. p.) ha emesso una circolare in cui fa un caldo appello a tutti i socialisti rivoluzionari perchè senza più perdersi in vane discussioni o, quel ch'è peggio, in questioni personali, si effettui l'unione di tutte le forze, un'organizzazione socialista rivoluzionaria potente e efficace. In vista del prossimo congresso di Londra, propone: 1) Accordo fra tutti i socialisti e organizzazione allo scopo di un'azione immediata e violenta; 2) costituzione di una commissione internazionale che raccogla le offerte a favore de' socialisti perseguitati e pubblichi una statistica di tutte le persecuzioni.

A GESU NAZZARENO

Nel lucido Oriente imbalsamato dai fiori di cedro e dagli effluvi acuti dell'arabica mirra, derelitto come un figlio di boia, tu nascevi tra i baci di Maria, ed i sospetti del canuto tuo padre. La leggenda ti circonfeuse di splendor trascorsi dal cerul'etra, e a'tuoi vagiti i canti mesce degli Immortali. Forse la molla piva d'errante pecoraio, o allegra melodia di donna delibante nella notte un'amore, umile festa improvvisata al povero tuo nido. Dei sapienti la cuna è sempre cinta di sublime mistero, e il mondo intrecciò mistici sogni e teneri racconti ai geni in fasce, per cantar lor poscia immatura la prece dei sepolcri.

Crescevi bello, come u. Dio; i morbide chiome baciando in onda carezzevole i lati omeri tuoi, alle fanciulle Galilee rapani baci furtivi ed occhiate profonde. Un'amorosa gioia tingea i rosei profili del tuo viso gentile. O Nazzareno, giammai tu amasti; la pupilla nera della donzella Ebraea giammai nel petto lanciò il fuoco del piacere, e sempre sempre stranieri ai baci femminili vissero i labbri tuoi? Eri profeta e Dio pel mondo: nella notte queta tra le lung'ombre delle palme, e' il vivo luccicare di Venere, tu forse trepida amante, sovra il seno flessuoso di vergin Beniamita tu bevevi ineffate dolcezze. Anco ai profeti è divino l'amore; e quei che muore palpitando per l'uomo, è forse avaro di sospiri alle donne?

O Nazzareno, si tu amasti! Deh! lascia ch'il pensiero dell'uom ti guardi scemo del fulgore che gittano gl'Ididi. Tu sei più grande con il pallio di Socrate, ed il viso del formoso Alcibiade. Mi piace fra i terebinti figurarti, e i nappi spumanti Lesbo, tra fanciulle roride d'amabile lascivia; e là intonar l'inno dell'eguaglianza e dell'amore.

O. FORTUNA.